

Vivere non è un dovere

VITTORIO
POSSENTI

Mattina del dieci febbraio scorso: Eluana è morta da poche ore. Ricevo una telefonata dal *Corriere*, mi chiedono un'intervista. Mi preparo al meglio, ma poi l'intervista non esce.

Vi sostenevo la mia contrarietà alle decisioni che hanno condotto a morte Eluana, riconfermando quanto già espresso altre volte ossia l'illiceità dell'interruzione di idratazione e nutrizione, e l'importanza di un atteggiamento amorevole e solidaristico verso il debole.

Avanzavo poi l'invito a non deliberare in parlamento troppo in fretta in merito alla legge sulla fine della vita, data l'enorme tensione emotiva presente: troppo delicata la materia e troppo alto il clima di scontro. Meglio nessuna legge che una cattiva legge.

Aggiungevo che nel frattempo manteneva valore l'attuale codice deontologico medico e le regole dell'accompagnamento e del divieto di accanimento, nonostante il rischio di deriva aperto dal caso Englaro.

Queste considerazioni mi sono tornate alla mente dopo la votazione al senato della legge suddetta, insieme alle argomentazioni esposte in un mio articolo del dicembre 2008 su *Il Foglio*, in cui chiudendo sostenevo che «il parlamento ha dinanzi un compito immane e onorabile con estrema difficoltà nel preparare una legge sulla fine della vita», potendo andare nel senso del troppo o del troppo poco. Penso di averci colto, e mi domando quanto a lungo andrà avanti il tentativo di trovare una buona legge.

In merito occorre distinguere tra stato vegetativo permanente con attività cerebrale minima o assente, e stato cosciente con rinuncia alle cure. In questo secondo caso il criterio di precauzione non interviene mentre

vale quello di autodeterminazione. Nell'articolo di dicembre sostenni tre punti: l'inesistenza di un "diritto di morire"; l'inammissibilità dell'eutanasia; l'assunto che un'indisponibilità assoluta della propria vita non trovava su piano filosofico o razionale un supporto adeguato.

Tale criterio viene sostenuto anche come principio della totale indisponibilità della vita fisica, che possiede una storia recente. Esso si converte in quello di un assoluto dovere di vivere, anche esso problematico come il precedente. Lo stato può imporre un assoluto dovere di vivere? Può rendere questo criterio la base di una legislazione civile? Diversa è la situazione delle religioni rivelate in cui Dio è il Creatore e Signore della vita. Ma per chiedere che l'idea trascendente e teista sulla vita e la sua fine si trasfonda *ipso facto* in una

legge dello stato occorre portare argomenti molto forti. Quantomeno occorre evitare che lo stato entri di forza nella vita del singolo, sostituendosi a lui: è meglio limitare l'intervento della legge nella vita delle persone, in specie in nuclei così delicati. Su questi aspetti le posizioni possono essere variegate, ma almeno è necessario cogliere il punto, che non verte su paradigmi astratti che rischiano di essere disumani nella loro eterea universalità, ma sulla verità e la fondatezza del criterio dell'assoluta indisponibilità della propria vita. Altrimenti si continua ad abbaiare contro la luna. Procedere razionalmente significa distinguere quello che è di ragione e quello che proviene del tutto legittimamente da etiche religiose, senza con ciò cedere all'idea che il richiamo alla ragione sia solo freddo razionalismo, e non invece la dimensione essenziale dell'essere persona. La questione concerne se i principi religiosi possano immediatamente trasfondersi in legge. Così domandano molto dubbiosi non pochi credenti e non credenti, tra cui recentemente Marcello Pera.

La legge votata al senato riduce significato e portata delle Dat, coin-

volgendo il criterio del consenso informato, che diventa arduo da gestire. Poniamo che un cittadino, dopo un colloquio con un medico, abbia lasciato scritto di non voler essere attaccato a un ventilatore artificiale. Lo stesso cittadino, incorso in un incidente che lo porta in fin di vita, viene condotto in ospedale dove il medico ritiene necessario che sia attaccato al ventilatore. Questi, non accogliendo la richiesta, va contro una dichiarazione lucidamente espressa che viene disattesa. Se invece la segue, viola la legge che lo obbliga a non prendere in considerazione indicazioni orientate a cagionare la morte del paziente (semmai sarà opportuno avanzare proposte alternative e offrire dei sistemi di palliazione dei dolori). Una tragica contraddizione, che si può presentare in numerosi altri casi, tra cui quello di un paziente che a seguito di grave incidente al capo non può essere idratato attraverso il sondino, ma solo mediante la Peg con perforazione dell'addome e della parete dello stomaco, che viceversa il paziente ha tassativamente escluso con le Dat. Analoghi casi riguardano il rifiuto di trattamenti quali amputazioni o di dialisi anche nel caso in cui risultino salva-vita: il medico le dovrebbe comunque imporre? In tal caso crollerebbero tanto l'alleanza terapeutica quanto il consenso informato. Al paziente resterebbe solo la possibilità di rifiutare cure sperimentali altamente invasive e invalidanti.

Il problema più grave non è dato dunque dai pazienti in coma vegetativo persistente, cui è necessario non sospendere il sostegno vitale, ma da quelli coscienti. Se la strada è quella di costringerli a vivere, il paziente non è più responsabile di sé ma mero oggetto della decisione altrui. Lo stesso concetto di accanimento terapeutico non è così chiaro e liquido come lo si vuol presentare, poiché non riposa solo su elementi clinici oggettivi, già di per sé ardui da determinare nettamente, ma si intreccia costantemente con elementi e percezioni soggettive e con la volontà del

malato: un trattamento ancora sopportabile per A non lo è per B. Si

comprende facilmente l'estrema difficoltà a sancire con una legge tali

aspetti, se si vuole evitare la cattiva infinità della casistica.

Riscopriamo il personalismo

VANNINO
CHITI

Dopo la discussione al senato sul testamento biologico è bene tentare di fare chiarezza su ciò che ci divide, non solo per i rapporti tra le forze politiche e ancor più tra istituzioni e società, ma anche per un confronto con l'area cattolica. È necessario che la Chiesa avverta cosa è realmente in gioco: un'incomprensione della soggettività delle persone mette in discussione impostazioni del Concilio Vaticano II. **SEGUE A PAGINA 6**

Impostazioni con le quali le nostre generazioni sono cresciute, al di là della scelta di fede singolarmente operata. Voglio dire che su questo terreno la Chiesa misura un rapporto, o una drammatica distanza, con le persone che oggi affrontano la straordinaria esperienza della vita.

Non si può dunque rifiutare questo confronto, dietro la dichiarazione solenne del dovere di testimoniare verità di fede, di un servizio al bene della persona anche quando esse risultino incomprese e disattese. Lo scontro non riguarda il riconoscimento della centralità della persona, della sua dignità e neppure il bene prezioso rappresentato dalla vita umana, da ogni vita nella sua irripetibilità: al centro vi è la scelta dell'autodeterminazione, la libertà e responsabilità di ognuno di noi di fronte a decisioni che riguardano i confini tra la vita e la morte. Nessuno di noi è signore della vita, nessuno ha il diritto di dare o di darsi la

morte: se fosse così, lo stato potrebbe avere nelle sue mani quel diritto alla pena di morte, che invece, oltre a essere una barbarie, è senza fondamento di legittimità.

Ma la persona viene prima di ogni stato ed è più importante di ogni istituzione: è solo a lei che deve essere affidata la scelta di come concludere i giorni della sua

vita, una volta che il cammino verso la morte sia stato irrevocabilmente intrapreso. Il legislatore, lo stato, un'istituzione religiosa non possono sostituirsi alla nostra singola volontà e responsabilità. Non può venire dal cattolicesimo una torsione verso uno stato etico, che segnerebbe, di nuovo, il ripiegamento su una visione residuale e strumentale della democrazia.

Nella Costituzione sono affermati due diritti, non subordinabili l'uno all'altro nel loro valore: quello alla vita e quello al rifiuto dell'accanimento terapeutico. Chi può decidere a quale di essi dare la priorità? Non certo lo stato. La legge deve consentire alla persona, ai fiduciari da essa scelti, alla comunità di affetti, di amicizia, di fede che le è vicina, d'intesa con i medici, la decisione responsabile.

Assumere l'autodeterminazione della persona consente di sviluppare un'azione culturale capace di sconfiggere ogni visione edonistica, di egoismo individuale e di sostituirla con un "io" solidale, non pensabile al di fuori di una relazione con gli altri.

La destra italiana, nella sua parte largamente prevalente, non condivide quest'affermazione, che pure dovrebbe costituire la base comune per relazioni corrette tra stato, politica, religioni. Oggi, in Italia, la destra offre alle gerarchie ecclesiastiche un patto fondato da un lato su di una sorta di sorveglianza "superiore" sulle

leggi di natura etica, su di una specie di protettorato morale cattolico che sostituisca, aggiornandolo, un non riproponibile potere temporale; dall'altro, e in cambio, richiede un sostegno nell'orientare su di essa i consensi, o quantomeno il via libera a una riduzione del messaggio evangelico a impalcatura della sua identità. Né sembra che settori della Chiesa siano sordi di fronte a queste offerte.

È un'idea piccola dell'Italia e della Chiesa quella che muove una tale impostazione: dell'Italia, perché si illude di separarla dall'Europa e dal mondo; della Chiesa perché ne snaturerebbe la missione universale, la capacità di rivolgersi all'umanità, nei vari continenti, di dialogare con la scienza senza il rischio di nuove incommunicabilità.

La via giusta non è quella di una Chiesa coinvolta in uno schieramento politico, ma quella del reciproco rispetto e della reciproca autonomia; del confronto di merito; della laicità dello stato che nei tempi moderni è l'unica garanzia anche per la libertà della Chiesa.

Nessuno deve avere paura della libertà e della responsabilità della persona: per un credente rappresentano il più grande dono di Dio, perché in esse vi è un segno del suo amore. E per quanti